

Conferenza: L'assedio e il ritorno venti anni dopo

Franco Ferrucci

Grazie, signora Preside di avermi invitato, e grazie all'Istituto Italiano di Cultura di avere agevolato e creato la possibilità del mio arrivo qui. Ho dato un'occhiata al programma di questo vostro molto ricco convegno e quindi cercherò di evitare di dire cose che poi direte voi. Ho visto dal titolo che dovrei parlare dell'*Assedio e il ritorno* libro che ho scritto tanto tempo fa, uno dei primissimi libri che ho scritto. Allora ero giovane e molto bravo, adesso sono solo giovane; comunque me lo ricordo, e mi ricordo anche come nacque.

Appartengo ad una generazione in cui ancora i ragazzi a scuola, all'età di tredici - quattordici anni, giocavano a fare la guerra fra Troiani e Greci, e non mi ricordo bene se allora mi fossi messo con i troiani o con i greci. Ma una cosa ricordo. Mi piaceva molto il personaggio di Ettore nell'*Iliade*, più di quello di Achille, forse perché Ettore muore e ho sempre avuto un debole per chi perde, e poi perché era un bravo marito, bravo sposo, e solo più tardi revisionai il personaggio di Achille, come del resto si vede nel libro che ho scritto, nella parte sull'*Odissea*.

Achille mi apparve, quando rilessi, tanti anni dopo, il poema di Omero, molto diverso da come appare, cioè, eroe della forza bruta, uomo prepotente e arrogante. In realtà, nessuno piange nei poemi di Omero quanto Achille. Piange quasi sempre. Ricordo un pezzo molto bello e poetico: quando, all'inizio, litiga con Agamennone riguardo a una schiava, e poi questa schiava se la prende Agamennone perché è il re di tutti, e Achille si ritira nelle sue tende e non partecipa più alla guerra. E' questo, in fondo, il tema indicato nel proemio del poema di Omero: "L'ira di Achille", ira che nasce dal torto che gli è stato fatto. Allora Achille va a passeggiare, piangendo, sulla riva del mare, e chi vi va a trovarlo? La madre, Teti, una dea del mare. C'è un bellissimo incontro tra madre e figlio, con la madre che esce dal mare e Achille che le dice "Mamma, guarda cosa mi hanno fatto" e la madre che cerca di consolarlo. Questo non assomiglia affatto all'idea di Achille che tutti presentano, come eroe della violenza e senza cuore contrapposto a Ettore, bravo marito, bravo padre, ecc. ecc. Sappiamo, oltretutto, che Achille è destinato a morire non subito ma presto, a morire giovane. Su di lui c'è un destino che vuole che egli muoia giovane, tuttavia alla fine del poema Ettore morirà addirittura prima di lui, ucciso da Achille.

Mi interessa poi un'altra cosa che avevo visto rileggendo il poema: il fatto che Achille e Ettore sono personaggi a specchio, che l'uno rispecchia l'altro. Qui Omero ci offre una simbologia straordinariamente bella e profonda quando

si giunge al punto delle armi di Achille. Achille – lo sappiamo – si è ritirato nella tenda, sta con il suo amico Patroclo; ci sono delle ragazze che vanno e vengono. Ad un certo punto, Patroclo vuole fare tornare a combattere il suo grande amico, e Achille gli dice, “Ti presto le armi” e Patroclo si veste delle armi di Achille e va a combattere. Sfortunatamente per lui incontra Ettore, che è un grande guerriero, e che lo uccide, e Ettore indossa quelle stesse armi di Achille che ha tolto a Patroclo. Quando Achille apprende questa notizia, piange. Piange molto, questa volta. Decide poi di andare in battaglia per uccidere Ettore e così vendicare la morte del suo amico. Va da un dio, Efesto, per farsi le armi. Efesto, ovvero, in latino, Vulcano, vive nelle montagne. Gli dei sono sempre presenti; sono dei veri personaggi dell’*Iliade* e dell’*Odissea*, dove non si mette mai in dubbio che siano presenti. Sono sempre lì: essi partecipano alla guerra. Così, Efesto gli fa delle nuovi armi, e vi è una bellissima descrizione delle nuove armi di Achille, e, in particolare, dello scudo, che è tutto dipinto e mostra varie scene reali e allegoriche della vita e della società. Con queste nuove armi Achille va verso il campo di battaglia, e fuori dalle mura di Troia, finalmente, incontra Ettore, il quale è vestito delle sue vecchie armi. Quindi si combattono, lui con le nuove armi contro il suo avversario che ha le sue vecchie armi. Omero insiste sul fatto che prima di questo incontro i soldati che vedevano Ettore vestito delle armi di Achille pensavano che fosse appunto Achille in quanto aveva le vecchie armi di Achille.

Questa scena, secondo me, è profondamente simbolica, secondo la grande simbologia dei poeti che non sottolineano molto spesso quello che sta succedendo a livello allegorico, a livello simbolico. E’ come se Achille e Ettore, attraverso questa simbologia delle armi, fossero la stessa persona. Ecco cosa viene fuori dalla lettura dell’*Iliade*: che il genere umano sta combattendo una guerra contro se stesso, di cui tutti alla fine saranno vittime, anche se ci sarà un vincitore e anche se ci sarà uno che perde. In realtà, ogni guerra è una guerra contro se stesso. Questa mia prima osservazione mi convinse a scrivere sull’*Iliade*, e presentai l’*Iliade* come una immagine molto pessimista e molto lucida della situazione umana. Giunsi a vedere nella guerra di Troia un’immagine completa – anche questa allegorica e reale – della vita umana: è questa la vita umana, è questo che ci aspetta tutti, alla fine di questa vita.

Naturalmente, vi erano poi le scene di battaglia che mi interessavano, ma mi interessavano meno delle tematiche di cui ho parlato finora. E continuai a scrivere perché c’era anche l’*Odissea*, che è molto più famosa dell’*Iliade*, anzi famosissima. Ho visto il vostro programma: è tutto pieno di Ulisse, ma non c’è praticamente nulla dell’*Iliade*, di cui, se notate, non si sa troppo che cosa dire, mentre sull’*Odissea*, eh, su questo Ulisse non si finisce mai di parlare. Tra l’altro, non so se qualcuno di voi presenterà un discorso sull’Ulisse dell’*Iliade*, dove è un personaggio molto diverso da quello dell’*Odissea*. Non gli assomi-

glia per nulla. Dal modo come viene presentato Ulisse, viene quasi da pensare che un altro autore abbia scritto l'*Odissea*, tuttavia non sapremo mai come sono andate le cose sulla faccenda di chi ha scritto i poemi omerici.

E' anche possibile che non ci sia nessun autore; è anche possibile che ci sia un gruppo di poeti, di letterati che hanno scritto queste storie che si erano tramandate verbalmente, oralmente, da secoli; è possibile che una scuola, e non sappiamo se una o due scuole, le abbia messe insieme. Nemmeno sappiamo se Omero sia esistito. Non sappiamo neanche se sia l'autore delle due opere, non sappiamo neanche se lui e un altro che poi ha letto l'*Iliade*, ha scritto poi l'*Odissea*. Non sappiamo un bel niente. Comunque, chiunque abbia scritto l'*Odissea* ha modificato il carattere e il personaggio di Ulisse.

Ulisse nell'*Iliade* è una specie di burocrate, molto serio ma non molto interessante. E' una specie di organizzatore dell'assedio ed è lui che va nella tenda di Achille per cercare di convincerlo a tornare in battaglia, ma senza riuscirci. Bisogna che muoia Patroclo perché Achille torni in battaglia. E' molto bella quella scena della visita di Ulisse alla tenda di Achille, dove Achille gli fa da mangiare, gli presenta due fanciulle, ecc., e c'è il discorso di Ulisse che è abilissimo nel cercare di convincerlo, al quale risponde Achille, che non è affatto un ignorante bruto e rozzo, che lui non vuole tornare, eccetera.

L'Ulisse dell'*Odissea* è tutta un'altra cosa. L'Ulisse dell'*Odissea* è quell'Ulisse che poi è passato nella letteratura universale. E' l'Ulisse astuto come lo definisce Omero all'inizio dell'*Odissea*: l'uomo dalle mille nature, l'uomo che è in grado di cambiare, una specie di polimorfo anche un po' perverso e intelligente, grande narratore, grande parlatore, ma questo lo era già nell'*Iliade*, questa è l'unica somiglianza. Egli è dominato dal desiderio di tornare a casa che viene contraddetto dal suo bisogno di andare in viaggio, e infatti si dice spesso: "ma Ulisse, poverino, è stato oltre dieci anni a Troia, è stato dieci anni in viaggio" per esprimere il suo impossibile ritorno. In realtà, Ulisse non sembra che abbia sempre molta voglia di tornare. Appena può fare un viaggio, lo fa, e poi da Calipso si ferma per molti anni. Perché si ferma tanto tempo da Calipso? Si vede che ci sta bene. Ma lì c'è un grande colpo di genio da parte di Omero o di chi ha scritto l'*Odissea*: la promessa d'immortalità da parte di Calipso a Ulisse. Perché lui se ne va e lei dice: "No, ti prego, se tu rimani, io ti do l'immortalità". Calipso è una dea e quindi è importante, e può evidentemente dare l'immortalità a qualcun altro, ma Ulisse rifiuta. "No, io voglio lo stato umano e lo stato umano contempla la morte, e io quindi scelgo di essere uomo invece che dio". Questo è uno dei grandi momenti dell'*Odissea*.

Un altro grande momento è quando Ulisse nel canto VI dell'*Odissea* scende negli Inferi, nel Tartaro, nell'oltremondo pagano. I pagani erano abbastanza confusi su questa faccenda dell'oltremondo; non avevano la precisione di Dante per l'oltremondo cristiano. Questo era un posto dove c'era questa gente,

dove Ulisse scende e incontra varie persone morte, che lui conosceva, fra cui Achille, e c'è un bellissimo incontro fra Achille e Ulisse. Ulisse gli dice "Tu grande Achille, il più famoso di tutti gli eroi, sarai contento, almeno, della tua fama dopo la morte! tutti ti ricordano come il più grande degli eroi." E Achille dice: "Ma che me ne importa! io vorrei soltanto essere vivo. A me basterebbe fare il contadino e essere vivo, e non essere famoso; vorrei essere vivo." Questo è un altro grande momento dell'*Odissea*. Perché se mettiamo insieme questa scelta di Ulisse di essere mortale, e quindi umano, e questa risposta di Achille: "Meglio esser povero, ma vivo, che famoso e morto", troviamo un'idea della vita umana, che è anche mortale, come il valore più importante agli occhi di chi ha scritto questi poemi, e soprattutto l'*Odissea*.

L'*Odissea* è un poema molto adulto. Mi sono immaginato: se l'ha scritto veramente un uomo che si chiamava Omero, mi sono immaginato Omero che scrive, a trent'anni, l'*Iliade*, e a oltre cinquant'anni scrive l'*Odissea*. Mi sono immaginato questa cosa del tutto immaginaria. Comunque, quel canto VI dell'*Odissea* sarà importante per la letteratura futura, perché Virgilio, nel canto VI dell'*Eneide* farà scendere Enea agli Inferi, e da lì Dante prende l'idea della *Commedia*. Viaggia all'inferno. Quindi quel viaggio di Ulisse nel sottoterra ha un futuro enorme. Ma io, anche per non tenervi troppo, perché parlerete di Ulisse a non finire – stamattina ho visto guardando il programma che c'è anche Boitani accanto a Borges, quindi al mio amico Boitani questa mattina ho mandato questo programma in una busta, dicendo "Complimenti a te e a Borges!", ma io volevo terminare su questo: perché l'ho scritto? Tanto perché mi piaceva scriverlo, e se io non scrivo mi annoio un pochino. Allora, l'ho scritto, ma stavo cominciando io a scrivere come narratore e c'è un pochino un'idea in questo *Assedio e il ritorno*: c'è l'idea che il narratore l'artista è un filosofo a modo suo, e dice verità sulla vita in forma diversa da un filosofo, ma ugualmente profonda. E del resto questa è una cosa che dice anche Aristotele all'inizio della *Metafisica*, quando dice che i primi filosofi furono i poeti cosmologici, Empedocle, i presocratici, però insomma è chiaro che in quello che dice Aristotele c'è l'idea che era una forma di filosofia rozza e primitiva. E poi arrivano i veri filosofi. La mia idea invece era un'altra. Che Omero è filosofo quanto Aristotele e quanto Platone. Solamente, a modo suo. Che cos'è un filosofo? Un amante della verità. Cos'è un filosofo? Qualcuno che dà verità a noi sulla vita e sul comportamento umano, sulla natura, ecc. Tutto questo esiste già nei poemi omerici.

In queste due idee dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, dell'*Assedio* come situazione fondamentale della vita umana, e del *Ritorno* come illusione e speranza che riesca a rompere questo cerchio inesorabile che costringe una vita alla tragedia, mi sembrava che Omero avesse dipinto esattamente la vita e il rimedio alla vita. La vita stessa contiene il rimedio alla vita. Quindi l'*Assedio* contempla inevitabil-

mente il Ritorno, e il ritorno può prendere varie forme: quello a casa di Ulisse, d'accordo; è quanto ci racconta Omero. Ho avuto occasione di ricordare, parlando ieri con i ragazzi che fanno italiano, che la *Commedia* di Dante è un ritorno, non a casa sua, a Firenze, visto che, poverino, non poteva tornare a Firenze. Allora sapete che fa? Torna a Dio, che è un bel ritorno: un ritorno ancora più importante.

In tutta la letteratura universale questi due modelli si confrontano. O l'uno o l'altro; l'uno esclude un po' l'altro. E' molto difficile metterli insieme. Vi ricordo di avere citato Dostoevskij e Kafka, come grandi scrittori dell'Assedio, e mi ricordo di avere citato Dante e Proust come grandi scrittori del Ritorno dove ci sia speranza, dove ci sia la possibilità di rompere l'assedio. Perché, notate, non è facile rompere l'assedio. Se rileggete tutta l'*Iliade*, nessuno parla di ritorno. E' come se questo non fosse possibile. "Poter tornare" è qualcosa che forse non esiste neanche. Questa guerra può durare all'infinito, ed è, assolutamente, una situazione kafkiana: sembra il castello di Kafka. Invece, la speranza del ritorno, la volontà del ritorno e di dare un senso alla vita domina tutto il poema dell'*Odissea*, e domina, nella letteratura occidentale chi si è messo su quella stessa strada della della speranza. La speranza, lo sappiamo, è sempre un po' illusoria. Anche per questa sala ha ragione l'*Iliade*, ma non perché qui siamo particolarmente sfortunati. In realtà, *tutti quelli che sono al mondo moriranno*. Basta questo per stabilire che ha ragione l'*Iliade* e che il modello dell'Assedio è quello finale. All'interno di questo, il ritorno crea delle possibilità di rivincita, di gioia e di speranza, che sono molto importanti, altrimenti si ammazzerebbero tutti.

Ovviamente, nell'illusione e nella speranza c'è sempre un pochino di menzogna. Ed è per questo che Ulisse mente così bene; per questo, nell'*Odissea*, Ulisse è un grande parlatore: perché deve convincere gli altri e se stesso che vale la pena tentare il ritorno. Questa è una delle cose di una profondità filosofica straordinaria che troviamo in Omero. Dunque non basta essere professori di filosofia per essere filosofi, e il più grande filosofo del Novecento per me è Proust. Tutto sommato l'arte lì ha qualcosa da dire a parte la bellezza di questi poemi e gli episodi indimenticabili che ci sono.

Ora voglio aggiungere due brevissime annotazioni rispetto a ciò che ho detto prima su Ulisse "forse mentitore". Pensiamo a tutte le storie che racconta Ulisse alla corte di Re Alcino, dove c'è anche Nausicaa che lo ascolta e che si innamora di lui. Chi ci ha detto che sono successe? Non ne abbiamo alcuna certezza: Ulisse, per quello che ne sappiamo, può essersele inventate. Ma è così bravo che noi ci crediamo. Infine, voi fate un convegno su Ulisse ed io mi chiedo se vi sarà forse venuta in mente una cosa. Ulisse non è mai esistito. Pensate a cos'è l'immaginario umano: ha dominato la fantasia letteraria e filosofica di quasi tre millenni. Filosoficamente, pensateci a proposito dell'illusione e

della forza delle illusioni, che ci ha portato a conoscerlo come se fosse un amico d'infanzia. Non è mai esistito.

Grazie e buon lavoro.